

Piero Sansonetti

ROMA L'onda d'urto del sabato pacifista sta scuotendo il Parlamento. I partiti sbandano un po', si riempiono di dubbi. Sia a destra che a sinistra. Tutti hanno paura di sbagliare e hanno l'impressione (giusta) che le cose della politica sono cambiate e che oggi è difficile muoversi - e vincere o perdere - usando strumenti e schemi che fino a venerdì scorso potevano andare bene. Ci sono alcune questioni di tattica parlamentare, molto importanti, ma che forse, se ingigantite, rischiano di portare in rotta di collisione con l'opinione pubblica, col senso comune.

Il "New York Times", nel suo editoriale di ieri (firmato da Patrik E. Tyler), offre una analisi della situazione mondiale piuttosto nuova. Dice che il mondo non è più unipolare perché sulla scena giocano di nuovo due superpotenze: una è sempre la stessa, gli Stati Uniti; l'altra è "l'opinione pubblica". Negli ultimi trent'anni, e cioè dai tempi della guerra del Vietnam (ma allora c'era anche la Russia) il "New York Times" non aveva mai scritto una cosa del genere. Il movimento no-global è riuscito in un vero e proprio miracolo, e naturalmente ora non può essere considerato da nessun un protagonista secondario. Non lo fa neppure il ministro britannico Straw, che ammette di essere macerato dai dubbi.

E allora si pone la questione anche in Italia: quale equilibrio tra tattica e principi? Fino a che punto vale mettere al primo posto l'obiettivo di un successo parlamentare rischiando di creare una incomprensione con l'opinione pubblica? Fin dove ci si può spingere nella teoria che partiti e movimenti hanno compiti, zone di influenza, responsabilità e diritti del tutto separati e che non possono ingerirsi l'uno nel campo degli altri? È una domanda complicata.

Il movimento no-global, sabato, ha sbarrato ai partiti l'accesso al palco. Ora i partiti possono sbarrare (metaforicamente) ai movimenti l'accesso a Montecitorio, e dunque al diritto di dire la loro sui comportamenti parlamentari?

E così, alla vigilia del dibattito sulla guerra in Iraq, niente appare scontato. Ai travagli e alle divisioni del centrosinistra si aggiunge un problema gigantesco che si è aperto all'interno della destra. La coalizione di Berlusconi rischia di perdere la maggioranza. Il numero dei parlamentari conservatori che non intendono dare disco verde alla partecipazione italiana alla guerra è sempre più grande. E naturalmente questo fatto si riverbera nel dibattito aperto nel fronte opposto.

Una parte del centro-sinistra dice: non possiamo perdere l'oc-

Sdi e Udeur sono i partiti maggiormente impegnati a stabilire un asse con i cattolici della maggioranza di governo

”

“ Prende corpo tra i centristi una mozione «moderata» contro il conflitto che potrebbe ottenere i voti anche di una parte dell'opposizione ”



Le differenze nel centrosinistra riguardano la posizione di principio espressa dalla minoranza: «No alla guerra senza se e senza ma»

”

Guerra, il governo teme di trovarsi in minoranza

Si prepara il dibattito parlamentare. Nell'Ulivo una mozione unitaria e vari ordini del giorno



Bandiere della pace sventolano tra le migliaia di persone che sabato hanno partecipato al corteo a Roma

Schiavella/Ansa

cultura di governo

Ferrara: a Palazzo Chigi servo io. Anzi no

Bruno Miserendino

«...Ha uno splendido cuoco e uno stuolo di bravi collaboratori tecnici. Quand'è che si procurerà qualche collaboratore politico, che sappia qualcosa della comunicazione politica, e che sia meno scipito, vanitoso e ruffiano di quelle mezze calze che lo circondano?». Giuliano Ferrara, su Foglio di ieri, parla del premier e del suo entourage.

Sono giorni difficili per tutti. Per l'Europa, la Nato, l'Onu. Ma soprattutto per Giuliano Ferrara. Visibilmente irritato da Gad Lerner e dai 110 milioni di persone scese in piazza per la pace nell'ultimo fine settimana, stizzito per il rinvio dell'attacco militare americano che sembrava imminente, impossibilitato a sfidare a duello Chirac, il direttore del Foglio sta vivendo massimamente quella che a lui deve apparire come l'ultima e più lacerante esperienza di questo disastroso febbraio: sulla guerra la stampa non tratta il premier come dovrebbe. Poiché Ferrara non è uno che si tiene le cose dentro, rabbia e dolore si sono materializzati in 60 righe di fuoco apparse ieri sul suo giornale. Titolo militante, anzi paramili-

tare: «Coraggio Cavaliere, si liberi con un manrovescio dei velinari». Perché? Perché è incredibile, dice angosciato Ferrara, quel che avviene in Italia: il Cavaliere sulla guerra è praticamente perfetto, dice le cose giuste in tv e alle Camere, segue la linea giusta, (quella del Foglio e del New York Times) e invece sui giornali nazionali, con la lodevole eccezione del Corsera, è dipinto in maniera caricaturale, come un Sor Tentenna, spaventato dai sondaggi sulla scarsa popolarità della guerra, incerto sul da farsi e tentato di prendere la testa dei pacifisti, lasciando l'amico George al suo destino. Per uno che ha sempre amato visceralmente i decisionisti, questa rappresentazione dell'attuale premier è più di un insulto. È uno scempio, cui va posto rimedio con quella che i militari definiscono un'azione chirurgica: si individua l'obiettivo e si sgancia una bomba intelligente.

Per prima cosa, spiega Ferrara al premier, bisogna far fuori i responsabili di questa cattiva stampa. Nomi nell'articolo non ce ne sono, ma è

chiaro che chi deve intendere ha inteso. Da Gianni Letta, a Bonaiuti, a Bondi, e chissà quanti altri, tutti sono sotto minaccia di manrovescio. Sono quelli, per intenderci, che per lavoro interpretano, integrano, spiegano il verbo del premier e contribuiscono a formare i titoli dei giornali e l'opinione pubblica (nelle tv le cose vanno benissimo visto che il premier è rappresentato con un arco di paragoni che va da Alessandro Magno a Cavour). Il garbato consiglio di Ferrara è che questa massa di «scipiti, velinari, cortigiani, ruffiani, mezze calze» (tutti aggettivi del direttore del Foglio) che non capiscono «nemmeno le parole che pronuncia il premier», venga licenziata con l'addizionale di una piccola punizione corporale, (un manrovescio, appunto). Il premier ha già licenziato i giornalisti scomodi della televisione di stato, figuriamoci se non può farlo con i sottoposti di palazzo Chigi.

A questo punto, consiglia Ferrara, dovrebbe scattare la fase due. Dopo la bonifica si assume uno che capisce di politica e di comunicazione, e

ha sale in zucca sufficiente a rappresentare il premier per quello che è: un genio della politica mondiale e non uno scalzacani come dice D'Alema. Questo secondo consiglio sembra contenere anche una notizia. Poiché l'identikit dell'uomo giusto al posto giusto corrisponde a quello di Giuliano Ferrara medesimo, tutti nei palazzi hanno interpretato l'articolo come l'annuncio di un gradito ritorno (quello del direttore del Foglio a palazzo Chigi). Ma Ferrara, che è passionale, ma anche spiritoso e intelligente, si è schermito subito. Sono un mercenario, ha spiegato, «per pagarmi quanto mi paga la televisione dovrebbero vendere i mobili, le suppellettili, i trumeau e forse anche i telefoni».

Per i soldi, trattandosi dell'attuale premier, non dovrebbero esserci problemi. Se in tempi di crisi del calcio ha acquistato Rivaldo, perché dovrebbe privarsi di un centravanti a palazzo Chigi? Quanto al lavoro ci sarebbe un vantaggio indubbio per Ferrara: non avrebbe tra i piedi quel petulante di Gad Lerner.

casione per mettere in minoranza Berlusconi, e quindi conviene moderare le nostre posizioni. Se presentiamo una mozione abbastanza moderata, ma che comunque vincola Berlusconi alle decisioni dell'Onu e lo impegna a una linea comune con l'Europa, possiamo ottenere la maggioranza. Però bisogna rinunciare alle questioni di principio e anche ad alcune discriminanti politico-militari. Cioè al famoso "no alla guerra senza se e senza ma", che è la parola d'ordine che ha raccolto nel mondo 110 milioni di manifestanti, e poi ad un pronunciamento esplicito contro la concessione agli Usa delle basi, del cielo e delle infrastrutture italiane.

Su questa posizione - diciamo "tattica" - stanno

soprattutto due piccoli partiti come lo Sdi e l'Udeur di Mastella, ma si sa che è l'appoggio dalla maggioranza della Margherita e di una parte dei Ds. La maggioranza dei Ds però accetterebbe una mozione di questo genere solo se c'è il via libera di tutto il partito (cioè della minoranza di sinistra) del Pdc e dei verdi. E questo via libera non c'è.

La sinistra dell'Ulivo (compresa una parte della Margherita) non intende perdere i contatti col movimento pacifista e preferisce agire dentro la "seconda potenza mondiale" che è nata sabato piuttosto che operare per un successo parlamentare italiano. E su questa linea, naturalmente, è d'accordo con Rifondazione.

Come si risolverà il problema? È inutile fare previsioni perché tutto è ancora in movimento. Con precisione non si sa neppure come il governo andrà al dibattito parlamentare di mercoledì e che linea adotterà Berlusconi. L'Ulivo si prepara comunque a presentare una mozione comune e non si esclude che accanto a questa mozione possano esserci ordini del giorno che rappresentano solo una parte del centrosinistra.

È quasi certo che se la mozione ufficiale non sarà abbastanza netta, la sinistra dell'Ulivo presenterà un suo documento e poi voterà sia il documento ufficiale sia il proprio (e forse quello di Rifondazione). La questione è se sul documento ufficiale potranno confluire anche prezzi di centro-destra. Oppure se un'ulteriore frazione dell'Ulivo, quella più moderata (Sdi e Mastella), presenterà un'altra mozione ancora sulla quale far confluire voti dei "pacifisti" del Polo, un po' di voti di Margherita e Ds, e magari l'astensione della destra e di una parte della sinistra.

In questo modo potrebbe succedere che la mozione arrivi ad essere approvata, e se sarà una mozione impegnativa per il governo potrebbe costringere Berlusconi a modificare la posizione ufficiale dell'Italia.

Nella maggioranza regna l'incertezza: ancora non si sa in che modo Berlusconi si presenterà davanti alle Camere

”

Roberto Monteforte

Lo storico della Chiesa Alberto Melloni sulla presa di distanza del Vaticano dal governo. Oggi cerimonia per il Concordato con Berlusconi e Ciampi

«È il Papa il grande interprete delle voci del pacifismo»

CITTA' DEL VATICANO La soluzione da dare alla crisi irachena pare dividere come non mai la Santa Sede da Palazzo Chigi. E questo malgrado gli aggiustamenti degli ultimi giorni di Silvio Berlusconi, effetto della straordinaria manifestazione di popolo di sabato, ma anche della ferma iniziativa vaticana. Oggi pomeriggio vi è l'occasione per un chiarimento diretto. È il ricordo della firma del nuovo «Concordato» siglato il 18 febbraio 1984 da Bettino Craxi, presidente del Consiglio e dal cardinale Agostino Casaroli. All'ambasciata italiana presso la Santa Sede si ritroveranno il segretario di Stato del Papa, cardinale Angelo Sodano insieme ai suoi due vice, mons. Jean-Luis Tauran e mons. Sandri e al presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, con le massime autorità dello Stato, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il presiden-

te del Consiglio, Silvio Berlusconi, con il suo vice Gianfranco Fini e con il ministro degli Esteri, Franco Frattini. La sede è informale ma i temi da chiarire non mancano: dalla possibile guerra in Iraq, al ruolo delle Nazioni Unite, all'azione di governo, all'informazione pubblica tanto criticata dalla Chiesa. Distanze e preoccupazioni che sono state espresse pubblicamente e che mettono in evidenza i limiti di strumenti come «il Concordato», «strumento obsoleto» lo definisce lo storico della Chiesa, Alberto Melloni.

Professore, sulla guerra in Iraq la posizione "vaticana" e quella del governo Berlusconi sembrano veramente distanti. Durerà

il grande gelo?

«In questo momento la Santa Sede sostiene una posizione politica che ha alleati e antagonisti, che non determinano, né influenzano la sua condotta. Ci sono antagonisti molto brutali come nell'amministrazione Bush. Vi è la posizione del governo Berlusconi che, anche se non ha sposato le ragioni della pace del Papa, credo sia più preoccupato dal fatto che la maggioranza del paese non è affatto favorevole alla guerra. È un problema politico più che politico-religioso. Questa situazione evidenzia i limiti dello strumento "Concordatario", ritenuto per tutto il '900 lo strumento principe delle relazioni della Santa Sede con la

politica. In un mondo che si globalizza mostra tutta la sua inadeguatezza. Se ci sono sintonie o differenze tra governo e Santa Sede queste non passano certo per il Concordato. Ha avuto la sua funzione. Ha assicurato una certa autonomia della politica, ma non impedisce alla Chiesa di dire la sua anche in modo molto forte e molto netto, e come ora nel caso della guerra in Iraq, in modo molto imbarazzante per la politica italiana».

Quindi vi è un imbarazzo da parte del governo?

«Credo che si tratti di un imbarazzo prevalentemente politico. È il paese ad essere contro la guerra. E qui si apre un problema politico serio per

tutti. Oggi il pensiero della maggioranza degli italiani è meglio interpretato dal Papa che dalle istituzioni politiche. Trova più voce nella Chiesa che non nella politica. Su questo le istituzioni rappresentative sono in debito di una risposta a se stesse».

Il Papa non solo dice no alla guerra preventiva di Bush, un'opposizione morale, ma pone anche il problema politico del ruolo di garanzia e salvaguardia di istituti come l'Onu o della stessa Europa, dice no a scelte "unilaterali"...

«Le posizioni vaticane sono come una specie di "matrioska" con tante cose diverse l'una dentro l'altra. È sba-

gliato ritenere che una da sola sintetizzi le altre. È evidente che la Santa Sede esprime una tesi diversa rispetto a quelle che ispirano la politica estera del governo italiano, ma credo che la critica di Giovanni Paolo II sia più radicale, che vada oltre il fatto di assicurare legalità internazionale alla guerra. Vi è un rifiuto più netto e categorico che paradossalmente interpreti con verità quel ripudio consapevole della guerra sancito dall'articolo 11 della Costituzione. È vero che la posizione del Papa è morale, ma ha anche un peso politico di prima grandezza».

C'è chi dice che il Papa va contro l'Occidente?

«Dire piuttosto che Giovanni Pao-

lo Il vuole e riesce ad essere la voce di un Occidente che non si specchia negli strumenti di democrazia. Questo pone anche alla Chiesa (e alla democrazia) il problema dell'autonomia della politica. A questo proposito è stata interessante la recente visita in Vaticano di Michael Novak. Il fatto che l'amministrazione Usa abbia sostenuto - pur con grande prudenza - la visita di un intellettuale che voleva fare catechismo al Papa sulla giustizia teologica della guerra all'Iraq è sicuramente un atto goffo: ma indica la percezione che il problema non è la concordia, ma la separazione tra Chiesa e Stato. In Italia vi è ancora tanta attenzione a ritrovarsi "in sintonia" con il pontefice, come se gli assoluti morali evitassero le difficoltà. Ma la via della pace è irta di contraddizioni per tutti. Se dovesse arrivare la seconda risoluzione dell'Onu che autorizza l'attacco a Baghdad anche il Papa che parla in nome del Vangelo, avrà da prendere decisioni molto difficili, come tutti, del resto».